

senza svolgere il loro ruolo ecclesiale.

Per fortuna, oggi, siamo testimoni dell'emergere di laici che, consci della loro vera dignità di figli di Dio e nutriti alle due mense dell'Eucaristia e della Parola, sono animati da una profonda spiritualità e si distinguono per grande maturità.

Durante questi tre anni ne ho invitati alcuni, cercando di fare in modo che rappresentassero i contesti più diversi: famiglie, poveri, giovani ed anche evangelici. Le loro esperienze hanno provocato nei seminaristi uno *shock* salutare. Costatavano infatti che ci sono dei laici che vivono più «santamente» dei sacerdoti. Ed erano colpiti dalla semplicità e dalla immediatezza con cui comunicavano le loro esperienze di fede, cosa che non avviene facilmente fra i sacerdoti.

Introducendo i nostri seminaristi alla vita ecclesiale dei laici, speriamo di formare dei sacerdoti che siano capaci di stabilire con loro una vera collaborazione basata sulla stima reciproca (cf. *LG 30; AA, GS*).

Vita con un parroco

Infine ogni seminarista convive per un mese con un parroco della sua diocesi. L'intento di questa esperienza è duplice:

— fare in modo che il seminarista viva una esperienza diretta di pastorale. Quindi è di importanza fondamentale che stia con un sacerdote che abbia un buon programma pastorale;

— farlo vivere con un sacerdote che possa dare una testimonianza esemplare di vita spirituale. Questa seconda istanza è tanto importante quanto la prima.

Ci rendiamo ben conto che la formazione non può essere un'esclusiva del formatore di seminario. E' un compito che richiede il coinvolgimento di altre persone. Le varie fasi del programma vogliono promuovere la loro partecipazione attiva; in primo luogo dei genitori, che sono i principali formatori; poi del vescovo, che deve dare il giudizio finale sulla maturi-

tà del candidato e che lo avrà in futuro come collaboratore; del presbiterio con il quale il futuro sacerdote dovrà lavorare; infine dei laici che egli dovrà servire. Senza questi apporti la formazione sarà inevitabilmente riduttiva.

Conclusione

Prendo un piccolo squarcio sulla tradizione formativa sviluppatasi nelle antichissime culture asiatiche, si può notare che il metodo maggiormente praticato è quello di una stretta relazione tra discepolo e maestro. Infatti nel Buddismo, una delle più importanti decisioni, una decisione che non ammette assolutamente alcun sbaglio, è la scelta di un buon maestro. Il maestro poi, sempre secondo la tradizione orientale, non istruisce il discepolo attraverso discussioni e nozioni teoriche, ma attraverso la sua testimonianza di vita (cf. anche *1 Cor 11,1*).

Durante questi anni ho cercato, quindi, di mantenere un certo stile di vita. Ed è proprio questo stile che ho condiviso con i seminaristi dell'anno di formazione. In che cosa consiste? Ne delinearò alcuni tratti.

Innanzitutto il comandamento dell'amore. Se posso mettere alla base di tutto il programma la priorità dell'amore, è perché io stesso ho posto questa legge come principio della mia vita. Questo non significa che sia sempre capace di amare. Dio sa quante volte fallisco. Il segreto è di ricominciare sempre di nuovo. Comunque, nell'arte di amare nessuno di noi può pretendere di diventare maestro. Riguardo ad essa rimarremo discepoli per tutta la vita. Soltanto uno è il Maestro.

Un altro aspetto è l'austerità nello stile di vita, in particolar modo a livello dei beni personali. Se i seminaristi dell'anno di formazione sono capaci di vivere per alcuni mesi senza l'adescamento quotidiano della televisione o l'attrazione del videoregistratore, è perché io stesso non li possiedo. Non che questi strumenti siano di per sé cattivi. Ma è anche vero che se ne può fare a meno. Mi sembra di fondamentale importanza che sappiamo testimoniare uno stile di vita volontariamente povero senza il